

BILANCIO DI UN DECENNIO (Prospettiva Marxista – gennaio 2015)

Nel gennaio 2005 usciva il primo numero di *Prospettiva Marxista*.

Dieci anni possono essere considerati tanti o pochi a seconda dei processi che si intendono analizzare e dei versanti del lavoro politico che ci si propone di mettere a fuoco.

Possono essere sufficienti per fissare alcuni punti fermi della nostra analisi su alcuni aspetti fondamentali del confronto imperialistico, degli sviluppi della situazione dei rapporti di classe nella metropoli italiana e di alcune direttrici del nostro impegno militante, formulate alla luce delle valutazioni delle tendenze generali dell'imperialismo e del loro riflesso sulla situazione italiana.

L'analisi e l'elaborazione di ipotesi sul "ciclo politico europeo", apertosi con la fine dell'ordine di Yalta e la riunificazione tedesca, ha rivestito un ruolo fondante nel processo formativo del nostro raggruppamento. Intorno a questo tema è ruotato il lavoro di chiarimento, sfociato nella scissione dalla formazione politica da cui il nucleo originario del nostro raggruppamento proveniva, *Lotta Comunista*.

Lo spessore teorico della questione, l'importanza che essa riveste nella formulazione delle ipotesi del divenire del confronto tra metropoli imperialistiche, hanno consentito a quel percorso di separazione, di prima definizione di un'autonoma struttura di lavoro, di esprimere i tratti di una preziosa fase formativa per i militanti coinvolti, conferendo all'avvio del lavoro un'impronta profonda di comprensione, adesione e assimilazione del metodo marxista.

Comprensione, adesione e assimilazione che sottintendono la piena consapevolezza di rivolgersi al marxismo con l'umiltà del militante che sa che la propria crescita teorica e la propria corretta applicazione del marxismo non sono mai un dato acquisito per sempre.

Quest'impronta ha costituito senza dubbio uno degli elementi fondamentali che ci hanno consentito di attraversare, come piccolo ma coerente soggetto rivoluzionario, anni caratterizzati da una perdurante stabilità del dominio borghese e di costante debolezza e passività della nostra classe nel suo complesso.

La successiva separazione da *Pagine Marxiste* non ha avuto un significato rilevante da questo punto di vista, costituendo in ultima analisi uno strascico della separazione da alcune concezioni e abitudini proprie dell'organizzazione da cui ci eravamo già scissi.

Affrontando infatti il tema dell'unificazione politica europea, della possibilità cioè della formazione, in forma pacifica e consensuale, di un unico Stato europeo capace di proiettarsi stabilmente nel confronto imperialistico, sostituendosi alla molteplicità di entità statuali che costituiscono tuttora l'Unione europea, si sono potute mettere in luce e affrontare altre questioni fondamentali, che proprio la portata del tema europeo e del confronto intorno ad esso portava con sé.

Abbiamo infatti potuto mettere a fuoco la questione della *libertà di ipotesi scientifica*, inestimabile fattore di autocorrezione, di crescita politica di un'effettiva formazione di quadri, e alcuni dei problemi essenziali del concetto di partito, un lavoro che abbiamo poi raccolto nel testo *Riflessioni sulla questione del Partito*.

È ormai evidente come il nostro rifiuto della tesi di un'unificazione politica scandita da un processo di cessione di sovranità da parte degli Stati europei, testimoniato e al contempo inesorabilmente alimentato dal traguardo della moneta unica e sorretto dalla consapevolezza ai vertici delle borghesie europee della necessità di fronteggiare la sfida della concorrenza di imperialismi dalla stanza continentale, sia stato legittimato dal corso storico. Un'entità europea capace di esprimersi organicamente in un'unica politica estera e di dotarsi di un effettivo strumento militare, in sostituzione dei vari dispositivi nazionali, appartiene ancora oggi alla sfera dell'irreale. Se mai questi esiti verranno raggiunti non sarà sulla base di quei meccanismi, di quei processi costituzionali (si pensi alla, un tempo tanto celebrata, Convenzione europea) che ebbero molto risalto e conobbero una così marcata sopravvalutazione in un ciclo politico che si è chiuso con la guerra statunitense all'Iraq nel

2003 e con la piena manifestazione della possibilità di Washington di fare leva su profonde divisioni nazionali in seno all'Unione europea. Ma sarebbe futile e sarebbe di ostacolo alla comprensione dell'importanza teorica della questione, ridurre questi esiti ad una nostra "privata" vittoria teorica. È stata una conferma della validità dell'impostazione marxista e della possibilità, anche per un nucleo di militanti privi di una vasta struttura organizzativa, di riallacciarsi ad essa. Un'unificazione politica europea, la formazione di un imperialismo europeo politicamente unito per via di un consensuale e spontaneo abbandono delle prerogative sovrane di borghesie giunte ad organizzarsi politicamente in Stato nazionale, con il superamento della dimensione particolare della borghesia in nome di una raggiunta consapevolezza di un superiore interesse, la fine insomma della logica borghese e delle dinamiche imperialistiche all'interno del continente europeo per proiettarle con maggiore efficacia all'esterno, tutto questo avrebbe messo in discussione i capisaldi di una strategia rivoluzionaria basata sul metodo marxista. Si sarebbe schiusa la possibilità storica per la borghesia di agire superando le proprie contraddizioni di classe in nome della comprensione di un interesse generale di classe, oggi europeo ma, una volta realizzatosi questo precedente, non più da escludersi su una scala ancora più vasta. Questa capacità della borghesia non si è manifestata. L'impossibilità per la borghesia di evitare crisi e scontri in nome della comprensione dell'esigenza di una salvaguardia di un proprio interesse generale, l'inevitabilità del prevalere dell'interesse particolare capitalistico anche di fronte ad astratte esigenze di unione, rimangono al cuore della strategia rivoluzionaria.

Ma un bilancio non può assumere i tratti del compiacimento per le proprie corrette valutazioni. Occorre esaminare anche ciò che nella nostra analisi, pur nel quadro di una corretta valutazione della questione europea, e dell'importanza per gli sviluppi e per i ritmi del confronto imperialistico dell'eventuale comparsa sulla scena globale di un attore unico europeo, non ha trovato conferma o non si è prodotto nei modi e con gli effetti previsti. Non possiamo nasconderci come anche la mancata formazione di uno Stato unitario europeo abbia avuto un effetto di rallentamento sui ritmi del confronto globale imperialistico, un rallentamento che dieci anni fa non avevamo prefigurato nei termini in cui poi si è effettivamente manifestato. L'assenza di un polo imperialistico europeo ha contribuito in maniera determinante a far mancare ad altre realtà imperialistiche emergenti una sponda essenziale, un fattore capace di catalizzare in qualche modo la spinta proveniente da più aree a mettere in discussione con forza la supremazia dell'imperialismo statunitense. A questo, e con ogni probabilità anche in ragione di questo, si è aggiunto il rallentamento nella crescita di quelli che abbiamo individuato come soggetti capitalistici capaci di attivare linee di faglia nell'attuale assetto imperialistico mondiale. Si pensi, ad esempio, alla formazione sociale brasiliana. Il fatto che nel 2014 l'imperialismo americano, pur rimanendo nel solco di un indebolimento relativo, abbia potuto ancora, con la facilità mostrata, intervenire come attore di primo piano in una crisi prettamente europea come quella ucraina, abbia potuto mantenere ancora una presa decisiva su dinamiche importanti in America Latina, abbia potuto confrontarsi con rivolgimenti significativi nell'area nordafricana e mediorientale senza che altri poli imperialistici potessero assumere in questi contesti il ruolo di aperto e determinante punto di riferimento alternativo (anche la Cina, pur con il suo progressivo e significativo radicamento nel continente africano, non ha rivestito questo ruolo), tutto questo ha costituito uno scenario che non ha combaciato del tutto con l'analisi che ha ispirato la nostra stessa organizzazione del lavoro di studio e di elaborazione. Nella nostra impostazione leninista i tempi della crisi rivoluzionaria sono strettamente legati ai tempi della crisi di un equilibrio nei rapporti di forza a livello internazionale e del conseguente scontro interimperialistico. Le ragioni di questo rallentamento rispetto alle previsioni andranno, quindi, seriamente indagate. Rallentamento comunque non ha significato né immobilità del quadro generale né smentita in sé delle tendenze individuate e l'imperialismo italiano ha proseguito nel suo declino in termini di competizione con le altre metropoli imperialistiche. La sostanziale incapacità da parte dei vertici politici di mettere mano ai nodi che condizionano pesantemente, da tempo e con un segno particolarmente marcato anche rispetto ai più maturi concorrenti imperialistici, la competitività italiana, il peso politico di una piccola borghesia e di strati parassitari

eccezionalmente diffusi e radicati, non solo suggerisce l'utilità di intraprendere uno studio e una riflessione sui connotati oggettivi, nello spettro delle varie frazioni borghesi, dello Stato democratico italiano. Va anche constatato come questa incapacità si sia risolta nel reiterato, costante perseguimento della soluzione più abbordabile, data l'influenza politica e la capacità di resistenza della piccola borghesia e del parassitismo e la perdurante condizione di sostanziale passività del proletariato italiano: l'attacco alle condizioni della forza-lavoro per ottenere in questo modo la possibilità di estorcere una quota maggiore di plusvalore come risorsa principale a fronte di un arretramento nella competizione internazionale. Da questo punto di vista, il bilancio di questo decennio deve tenere conto di fenomeni interessanti di lotta proletaria e di organizzazione, ma ancora in settori, come la logistica e il mondo delle cooperative, che seppur sempre più rilevanti nell'assetto capitalistico italiano, possono essere facilmente marginalizzati rispetto all'insieme del proletariato. Il salto di qualità necessario per fare di queste esperienze un precedente e un modello di riferimento per settori più ampi e più nevralgici del proletariato italiano non si è ancora prodotto, nonostante evidenti tentativi da parte di queste nuove forme organizzative di muoversi in questa direzione. Ancora una volta è bene ricordare come la conferma nel tempo di una situazione o di una tendenza non significhino puro e semplice immobilismo, ma come proprio la conferma protratta nel tempo tenda a mutare lo stesso ambiente in cui si produce, gli stessi soggetti coinvolti. Dieci anni di sostanziale passività nella capacità della nostra classe di rispondere agli attacchi borghesi ha significato un aumento della distanza temporale, nella percezione collettiva, nella concreta esperienza di massa, dai maggiori fenomeni di lotta e di organizzazione rivendicativa che si sono chiusi ormai oltre un trentennio fa. Generazioni di proletari che avevano vissuto quella stagione di lotta tradunionista, che erano oggettivamente i depositari della memoria e degli insegnamenti di quell'esperienza, sono intanto usciti dal mondo del lavoro, con la conseguenza di profondi cambiamenti anche in quelle che dovrebbero essere le organizzazioni di difesa economica della forza-lavoro. L'assenza dell'azione collettiva della nostra classe sullo scenario della vita della formazione sociale capitalistica ha comportato esiti che per generazioni precedenti avrebbero potuto sembrare impossibili: un personale sindacale che spesso ha dimenticato le più minime cognizioni di difesa e di organizzazione di classe, riconoscendosi, nei casi più drammatici in perfetta buona fede, in obiettivi e in comportamenti del tutto estranei ad una tradizione e ad un'identità tradunionista; quello che fu il grande partito opportunista italiano che ha attraversato, nell'ormai pluridecennale assenza della classe proletaria come possibile referente persino elettorale, un mutamento di tale portata da suggerire persino il suo abbandono del carattere opportunista, cioè di forza agente in senso borghese specificatamente nelle fila del proletariato. Il Pd renziano è ormai chiaramente, esplicitamente, senza bisogno di ricorrere a formule e a richiami opportunisti, in grado di svolgere il ruolo di punta nell'offensiva contro la nostra classe, offensiva con pochi precedenti di tale portata, almeno negli ultimi decenni.

La retorica della svolta e delle riforme sbandierata da una nuova generazione di politici borghesi non si è tradotta in altro che in una ripetizione del solito canovaccio: verificato il carissimo prezzo politico di un attacco alla piccola borghesia e al parassitismo, si passa all'offensiva contro il proletariato, cercando in un suo corroborato sfruttamento ancora una boccata d'ossigeno per un capitalismo italiano incapace di mettere mano ai suoi nodi strutturali. Il solito canovaccio sì, ma anche in questo caso non siamo di fronte ad una semplice ripetizione nel quadro di una situazione che rimane inalterata. Il canovaccio si ripete, ma per potersi ripetere nell'aggravamento delle condizioni competitive del capitalismo italiano, deve ripetersi con più pesantezza, più brutalità, andando ad affondare sempre più i denti nella carne viva della nostra classe. Agire come nucleo rivoluzionario in questa situazione pone difficoltà per certi versi, almeno nella loro entità, inedite nella storia del capitalismo italiano maturo. Agire come soggetti rivoluzionari nelle organizzazioni sindacali come forma spontanea di organizzazione economica del proletariato significa spesso adoperarsi e lottare perché non vadano perdute o vengano riscoperte forme di azione e concezioni stesse che sono appartenute già all'infanzia del movimento operaio, tenere viva la fiammella di un minimo di coscienza di classe più che portare, immettere, in un movimento di

lotta gli elementi di una coscienza rivoluzionaria. Sul piano del confronto con la politica borghese, il dato, che potrebbe apparire a prima vista come del tutto vantaggioso, della scomparsa di fatto di un effettivo opportunismo non può nascondere che la ragione di questa mancanza è l'affievolimento, che rasenta la scomparsa, della necessità per la borghesia italiana di un opportunismo che controlli e dirotti la lotta proletaria. Si conferma, quindi, e si conferma con un ulteriore decennio alle spalle, il compito prioritario di formare alla teoria marxista, di educarsi ed educare alla capacità di cogliere le contraddizioni intime della formazione capitalistica e la necessità storica della soluzione rivoluzionaria, attraverso la lente della teoria. Se infatti la dimensione teorica è in ogni fase un elemento centrale e imprescindibile della militanza marxista, in un quadro sociale segnato da una perdurante assenza di ampi e prolungati fenomeni di lotta proletaria e di momenti di crisi della tenuta del potere borghese, la chiave di comprensione teorica delle leggi del capitalismo diventa pressoché l'unico passaggio per incamminarsi verso un'effettiva consapevolezza della fondatezza storica della prospettiva rivoluzionaria. Nell'ultimo decennio questo compito di formazione politica spiccatamente teorica si è fatto per certi versi più difficile. È proseguito infatti il degrado del dibattito pubblico in Italia, rendendo nella percezione collettiva l'attività politica come un esercizio di retorica sempre più bolsa, una messa in campo di capacità e strumenti quasi esclusivamente finalizzati a campagne di marketing della grana più grossa, incentrate sulle più vacue personalizzazioni. Basti pensare al peso quasi irrilevante che ha avuto nel dibattito politico, gravido invece di sguaiati giustizialismi, di zuffe tanto chiassose quanto superficiali, un fatto di grande importanza come l'intervento di altri imperialismi in quella che era una delle ultime autentiche aree d'influenza dell'imperialismo italiano, la Libia. Tanto meglio, si potrebbe concludere, osservando che questo humus con più difficoltà potrà produrre validi esponenti politici borghesi, esperienze opportuniste con la presa mostrata in passato. Forse, e comunque molto dipenderà dalla capacità dei soggetti rivoluzionari di sfruttare a proprio vantaggio questa fase, di guadagnare terreno rispetto alla formazione dei quadri borghesi. Ma rimane il fatto che questo abbassamento generalizzato del livello politico non gioca certo a favore di chi deve fare dell'assimilazione di un corpo teorico come il marxismo la base della propria identità politica. Ancora una volta, ci troviamo spesso a dover recuperare, ancora prima che si ponga la questione di una conoscenza e dell'adesione al marxismo, i criteri base di un serio impegno politico, la consapevolezza dell'importanza dello studio delle dinamiche storiche che hanno portato alla situazione attuale e in cui si intende agire, il concetto stesso di militanza. E proprio il concetto di militanza, la pratica politica militante, in un ambito che all'avvio della nostra attività come *Prospettiva Marxista* avevamo individuato come oggetto di una specifica, prioritaria attenzione, abbiamo scoperto di fatto scomparsi o posti al servizio, nei rari casi di sopravvivenza, di progetti e visioni che non hanno più nulla a che fare con il marxismo. Dati i tempi necessariamente più ristretti di quelli su cui avevano potuto contare Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi quando, dopo un'iniziale fase di ricognizione di quella che appariva come un'area politica affine, diedero inizio ad uno sforzo autonomo di impiantare una presenza leninista in Italia, avevamo valutato più utile ed efficace, nella prospettiva della costruzione del partito rivoluzionario, rivolgerci a soggetti politici già formati e sperimentati piuttosto che mettere in piedi un meccanismo organizzativo con cui procedere alla formazione di soggetti privi di esperienza politica. Tale meccanismo, se finalizzato alla formazione di un partito di quadri, oltre a richiedere sforzi notevolissimi, ancor più gravosi per un piccolo raggruppamento come il nostro, verosimilmente privo, a differenza del nucleo di Cervetto, della possibilità di congiungersi a breve con una vasta ripresa della conflittualità sociale, richiede tempi, in particolare in una fase come l'attuale, assai lunghi che, a maggior ragione nelle nostre valutazioni a inizio decennio, il ritmo del confronto imperialistico potrebbe anche non concedere. Abbiamo deciso, quindi, di rivolgerci all'area politica che perceivamo come più affine per storia, per valutazioni su alcune questioni nodali della teoria marxista e della vicenda del movimento operaio internazionale. Pensavamo, solo per citare uno degli ambiti più significativi su cui speravamo di convogliare le energie disponibili, di trovare un terreno comune e utili contributi in un lavoro di approfondimento e di chiarimento delle origini, dei presupposti e delle ragioni delle specifiche

forme e della specifica efficacia della controrivoluzione stalinista. Tema che poi abbiamo sviluppato ne *Il nemico non visto*. Ci siamo mossi, quindi, cercando di stabilire contatti, collaborazioni, con le più varie espressioni di quello che, con un termine impreciso ma che è utile per intendersi, si è soliti definire il “bordighismo”. Da questo punto di vista il bilancio, è inutile nascondere, è disastroso. Sarebbe inutile, nel solco della nostra riflessione di bilancio, dilungarci sui tanti casi in cui abbiamo visto il contatto sfumare quasi sempre per una indisponibilità o per una ormai acquisita incapacità di porsi sul terreno di un lavoro militante per la formazione del partito rivoluzionario, pur tanto omaggiato nella sua decantata indispensabile funzione. Sarebbe una triste collezione di aneddoti, tenuti insieme dalla ricorrente propensione a scoprire abissali divergenze teoriche nel momento in cui alla semplice conoscenza sarebbe dovuto seguire l’avvio di un serio impegno militante, anche solo nell’opera di chiarimento delle effettive divergenze. Ci basti indicare l’aspetto storicamente più profondo alla base di questo processo involutivo: il congiungersi, l’alimentarsi a vicenda degli esiti catastrofici di una controrivoluzione stalinista non capita fino in fondo, della rinuncia, teorizzata attraverso un rigido determinismo non più dialettico, al tentativo, per quanto rischioso e difficile, di costruire un partito capace di esprimere un’autentica vitalità e una capacità di formazione di nuove leve in una fase controrivoluzionaria e infine di una prassi sociale che con l’andare del tempo si è sempre più allontanata dai criteri e dai valori della militanza, trovando per di più nelle autorevoli rinunce l’arsenale per giustificare “teoricamente” una piatta adesione ad un’attività politica concepita nei termini, assai di moda e molto celebrati, di interesse individuale, di passatempo con cui ritagliarsi una propria sfera di personale soddisfazione e riconoscimento, di gioco di ruolo da condurre in un ambito ristretto di cultori della materia. La conclusione di un decennio in cui abbiamo esplorato questo ambiente è che ben difficilmente da esso potrà scaturire qualcosa di sano in termini di militanza rivoluzionaria. Occorrerà trovare altre strade per alimentare e accelerare la formazione dei presupposti del partito rivoluzionario. Ma costituirebbe una negazione della stessa militanza rivoluzionaria a cui dobbiamo dedicare la nostra esistenza fare di questo bilancio, delle nostre esperienze, il piedistallo per la celebrazione di una presunta superiorità, per promuovere la propria “bottega” in concorrenza con le altre, opera di promozione di sé e di denigrazione dei “concorrenti” ancora più ridicola e assurda visto il pessimo stato di salute in cui versa in generale l’ambito politico che si rifà al marxismo.

Le degenerazioni, le involuzioni che abbiamo visto, sperimentato e, quando ci è stato possibile, contrastato, non possono essere ridotte alla perversa azione di individualità sviate o corrotte. Sono la manifestazione della forza di condizionamento che in una fase controrivoluzionaria, per di più dalla durata inedita, il capitalismo è in grado di esprimere. Sono il risultato dell’energia con cui gli anticorpi dell’organismo capitalistico possono aggredire, con le modalità più varie, i soggetti rivoluzionari che si muovono nei suoi tessuti. Non siamo in nessun modo immuni da questa influenza, dai rischi di degenerazione e di abbandono del marxismo. Ma il marxismo ha anche dimostrato, in un arco di tempo che accomuna ormai una pluralità di generazioni, che può costituire un’arma, uno strumento formidabile di lettura della realtà e di azione in essa. Garantirsi il possesso di quest’arma è la sfida della formazione dei quadri, dell’educatore che si educa nell’educare. Della capacità di raccogliere questa sfida è parte integrante e centrale il lavoro per questa rivista e la sua pubblicazione, rivolta specificatamente alla formazione di quadri. Non abbiamo mai avuto la pretesa di essere i soli a poter svolgere questo grande, difficile ma appassionante compito e continueremo a cercare di non trascurare le energie che da altri percorsi possono convergere in questa direzione. Ma faremo comunque tutto ciò che è nelle nostre forze per rimanere saldi nell’impegno di una coerente militanza marxista, cercando di sfuggire a quel «*pantano*» che, come Lenin ci insegna, la società borghese prepara incessantemente per i rivoluzionari. Fossimo anche da soli a svolgere questo compito nella realtà capitalistica italiana, e ci auguriamo di non esserlo, non avremmo il diritto di tirarci indietro di fronte al tentativo di fornire anche un nostro contributo, per quanto modesto, a quello che sarà, a seguito di una crisi e di uno scontro sulla scala globale dell’imperialismo, un processo rivoluzionario internazionale.